

Israele: lo scandalo dei Gentili

di Marcello Cicchese

"Il giorno del giudizio": così titolava in prima pagina un grande quotidiano nazionale il 16 gennaio scorso (1991), il primo giorno dopo la scadenza dell'ultimatum dell'ONU a Saddam. E il giorno dopo, quando l'attacco americano era ormai cominciato, il titolo era: "L'inferno su Bagdad". Un immaginoso linguaggio biblico dunque: dopo il giudizio, l'inferno. In realtà, il giorno del giudizio e l'inferno saranno ben più terribili; ma è vero che certi fatti sono destinati ad assumere un valore inquietantemente parabolico, a costituire una forma di avvertimento per tutti. Forse Gesù potrebbe dirci: "Pensate che gli Iracheni siano più peccatori di tutti gli altri? No, vi dico; ma se non vi ravvedete, tutti similmente perirete".

A parte le colorite e paraboliche espressioni giornalistiche, e pur non sapendo ancora che cosa sarà accaduto nel mondo quando queste righe saranno lette, non si può negare che gli avvenimenti politici internazionali hanno subito negli ultimi mesi un'accelerazione e un cambiamento di qualità che ha spiazzato molti commentatori "laici". Dopo essere venuti a mancare i consueti punti di riferimento della contrapposizione est-ovest, anche i ragionamenti e le previsioni basate su razionali considerazioni di interessi e rapporti di forza mostrano la loro scarsa aderenza ad una realtà che appare sempre più sfuggente, più irrazionale. Il linguaggio dei politici diventa sempre più religioso; i riferimenti a Dio o agli oroscopi si fanno sempre più frequenti. Forse gli uomini diventano più consapevoli del fatto che i destini fondamentali dell'umanità intera e di ogni singola persona non sono così saldamente nelle loro mani. Come cristiani potremmo rallegrarci di questa recuperata consapevolezza dei limiti umani, se non sapessimo che quando l'uomo è deluso nelle sue presuntuose aspettative, diventa facile preda di torbide e morbide speranze soprannaturali. E' quello che sta avvenendo, e che, forse, continuerà ad avvenire in futuro in misura sempre maggiore.

Ma come cristiani dobbiamo ricordare a noi stessi e agli altri che Dio, e non altri, è il limite dell'uomo; e Dio, e non altri, è l'unica, vera speranza dell'uomo, come singolo e come collettività. E non un dio qualsiasi, ma il Dio che ci viene presentato dalla Bibbia, "l'Iddio di Abrahamo, di Isacco e di Giacobbe", "il Padre del nostro Signor Gesù Cristo".

Questo è vero anche per i fatti politici internazionali. Lo sapevamo, ma forse ce l'eravamo un po' dimenticato. Alcuni di noi hanno pensato che fosse sufficiente maneggiare concetti generali come pace, giustizia e libertà per contribuire positivamente al miglioramento delle relazioni fra gli uomini e fra le nazioni. Su questa base, è chiaro, si possono trovare molti ben intenzionati compagni di strada; ma alla fine, quando i fatti veramente critici della vita e della storia bussano alle nostre porte, se siamo cristiani dobbiamo smettere di parlare con gli uomini e rimetterci ad ascoltare Dio. Perché Dio non ci ha lasciato in appalto i concetti di pace, giustizia e libertà perché ci costruissimo sopra, in splendida autonomia, le nostre torri di Babele: Dio resta il sovrano degli uomini e delle nazioni; e, staccati da Lui, i nostri più nobili concetti diventano ben presto idoli ghignanti.

Lo scandalo di Israele

Un elemento indicativo del modo di intendere il rapporto fede-politica sta nell'atteggiamento che assumiamo nei confronti del popolo e della nazione di Israele. Davanti alla questione di Israele si verifica quale posto occupa la rivelazione biblica nei nostri generali e "naturali" concetti di pace, giustizia e libertà.

Si può assumere una posizione ostile a Israele per motivi religiosi, rispolverando la concezione del "popolo deicida", tradizionalmente cattolica ma non priva di adesioni negli ambienti protestanti "storici" del passato. E' una concezione ormai abbandonata, anche se non si sa bene se per motivi biblici di fondo o per una generica inadeguatezza ai costumi della nostra epoca.

Molto più diffusa, anche perché più presentabile nell'odierna società occidentale, è una posizione di benevola indifferenza: Israele è stato, prima di Gesù, il popolo di Dio, ma ormai ha esaurito il suo compito, che è stato assunto dalla chiesa cristiana nelle sue forme istituzionali variamente intese. La conseguenza è che Israele, adesso, è una nazione come tutte le altre, che non merita particolari attenzioni, né positive né negative.

È una posizione che ha la caratteristica di essere comune, almeno nelle sue conseguenze pratiche, a cristiani e a laici. E per essere più precisi: a esponenti particolarmente tolleranti e aperti delle due categorie. Anche molti ebrei "liberals" sarebbero ben contenti di vedere diffondersi questa concezione, stanchi come sono di sopportare il peso della nomina di "popolo eletto", sempre esposta a trasformarsi rapidamente in quella di "popolo maledetto". Con questa concezione si possono applicare a Israele i generali concetti di pace, giustizia e libertà, e restare convinti che di più e di meglio non si può fare.

Ma le cose non stanno così. Israele è e resta un popolo diverso. E questa diversità dà un enorme fastidio a un gran numero di persone, probabilmente anche a molti Israeliti.

La "parentesi ebraica" della lettera ai Romani

Se si legge attentamente la lettera di Paolo ai Romani, ci si accorgerà che i famosi tre capitoli 9, 10 e 11 in cui si parla del problema di Israele non sono affatto un inciso, una parentesi storica all'interno di una trattata di teologia sistematica. Al contrario, sono il culmine di una trattazione che ha per oggetto il piano di salvezza di Dio nella storia e quindi non può in alcun modo sfuggire alla domanda più naturale che si poteva porre un ebreo che predicava Gesù come Messia: come si armonizza questa salvezza che viene dai Giudei con il rifiuto di Gesù del popolo giudeo?

Forse la nostra lettura dell'epistola ai Romani è condizionata dalla polemica di Lutero con la chiesa cattolica. Lutero, in contrasto con l'insegnamento tradizionale della chiesa, "scopri" che l'uomo è salvato per grazia e non per opere. Lo insegnò con passione e coerenza, e ne subì le conseguenze che sappiamo. Ma la domanda a cui risponde il monaco agostiniano Lutero non è la stessa a cui risponde l'ebreo fariseo Paolo. Lutero risponde, sulla base del Nuovo Testamento, alla domanda angosciata dell'uomo medioevale: come posso andare in cielo? Paolo invece risponde, sulla base del Vecchio Testamento e con l'illuminazione dello Spirito Santo, alla domanda: qual è l'opera di salvezza che Dio sta compiendo sulla terra? Chi vuol rispondere a questa domanda, soprattutto se è un ebreo convertito, s'imbatte inevitabilmente nel problema di Israele. Dall'inizio (1:16) alla fine (15:7-12) Paolo ha presente e intende spiegare il posto riservato a Giudei e Gentili nell'opera di salvezza di Dio. Anche il contrasto che presenta tra le opere e la fede non assomiglia a quello relativamente moderno tra le opere religiose del cattolico devoto e la fede personale del protestante giustificato per grazia: il contrasto è tra le opere della legge mosaica, di cui il depositario è il popolo d'Israele, e Cristo, che è "il termine della legge, per essere giustizia ad ognuno che crede" (10:4). La contrapposizione non è tra cattolici e protestanti, ma tra i Giudei che non hanno conseguito la giustizia perché l'hanno cercata attraverso la legge, e i Gentili che invece l'hanno conseguita perché l'hanno cercata attraverso la fede in Cristo (9:30-33).

Ecco allora la domanda: "Dio ha dunque reietto il suo popolo?" (11:1). Se i Giudei hanno rifiutato il Messia, non sarà naturale pensare che Dio ha rifiutato il suo popolo. Conosciamo la risposta di Paolo: "Così non sia". E in questo contesto espone un "mistero", cioè il fatto che "un indurimento parziale s'è prodotto in Israele, finché sia entrata la pienezza dei Gentili; e così tutto Israele sarà salvato" (11:25-26).

Senza scendere in questa sede in particolari esegetici, e senza sentire il bisogno di prendere posizione sul modo preciso e sulla successione temporale in cui dovrebbero svolgersi gli avvenimenti della fine riguardanti Israele, chi scrive ritiene, sulla base della Bibbia e insieme a molti altri cristiani del presente e del passato, che la funzione del popolo di Israele nella storia della salvezza non sia terminata con la distruzione del tempio di Gerusalemme. Dio, che "ha rinchiuso tutti nella

disubbidienza per far misericordia a tutti" (11:32), dopo aver fatto misericordia ai Gentili che sono stati disubbidienti quando erano senza legge, farà misericordia ai Giudei che sono stati disubbidienti quando, per la loro legge, hanno rifiutato il Cristo che era "il termine della legge". Dio vuole che "tutto Israele", cioè Israele come un tutto, come nazione, sia salvato, cioè riconosca la grazia e la misericordia che si è manifestata nella "radice di Isai" (Is. 11:10), nel Messia annunciato dai profeti del Vecchio Testamento e apparso nella persona di Gesù di Nazaret.

Dio vuole inoltre che le "nazioni" riconoscano che "la salvezza viene dai Giudei", e quindi che siano costrette a riconoscere la sovranità di Dio, il quale per compiere la sua opera di salvezza universale ha scelto un popolo "secondo il suo proponimento", cioè senza dover rendere conto a nessuno dei motivi della sua scelta. A loro, agli Israeliti, "appartengono l'adozione e la gloria e i patti e la legislazione e il culto e le promesse; dei quali sono i padri e dai quali è venuto, secondo la carne, il Cristo, che è sopra tutte le cose Dio benedetto in eterno. Amen" (9:4-5).

Le conseguenze per noi

Se le cose stanno così, il popolo di Israele è il luogo in cui la sovranità di Dio su tutti gli uomini si manifesta in forma politica. Anche se siamo abituati a parlare di "nazioni sovrane" e di "diritto internazionale", verrà il momento in cui gli uomini dovranno riconoscere che Dio è l'unico sovrano e Dio è l'autentica fonte del diritto. Questo si vedrà chiaramente nel giorno del giudizio; ma fin d'ora Dio vuole esprimere la sua regia della storia universale facendoci sapere come vuole guidare un popolo particolare: il popolo d'Israele, il suo popolo.

Naturalmente, Dio sovrintende ai destini di tutti i popoli, ma su di loro non ci ha lasciato rivelazioni specifiche. Può essere comprensibile allora che, per giudicare la condotta delle nazioni, ci serviamo di concetti generali come pace, giustizia e libertà, così come riusciamo a concepirli. Ma nel caso del popolo d'Israele ci troviamo di fronte a un intoppo: quando valutiamo la condotta del popolo che Dio ha scelto siamo costretti a chiederci se i nostri concetti di pace, giustizia e libertà sono ben intonati sul diapason della sovrana volontà di Dio. Nella valutazione politica di Israele siamo spodestati della nostra pretesa autonomia di giudizio e siamo costretti a ricercare il giudizio di Dio. E se Cristo è stato un intoppo per Israele, Israele è un intoppo per i Gentili.

E' per volontà di Dio che, proprio dopo un diabolico tentativo di sterminio, gli Ebrei hanno ottenuto che si formasse lo Stato d'Israele. E' per volontà di Dio che molti Ebrei si sentono spinti da alcuni decenni a ritornare sulla loro terra. Sì, la loro terra, perché al di là di ogni diritto internazionale noi cristiani dobbiamo dire che quella è la loro terra, perché Dio, a cui "appartiene la terra", l'ha data a loro e non ci ha mai comunicato di aver trasferito quella terra ad altri. Gli Ebrei ne sono stati cacciati fuori per un certo tempo, ma è stato Dio a farlo, non i Romani; ed è Dio che li ricondurrà in quella terra, senza che nessuno potrà impedirlo, per portare a compimento i piani di misericordia e di giustizia che Egli ha predisposto. Giudei e Gentili dovranno riconoscere, da posizioni diverse, che c'è un solo Dio che dirige la storia: *"Io sono l'Eterno, che esercita la benignità, il diritto e la giustizia sulla terra"* (Ger. 9:24).

Tutto questo vuol forse dire che gli Israeliti sono particolarmente "buoni", che le loro azioni sono sempre "giuste" e vanno sempre prese come espressione della natura morale di Dio? Sono domande che dal pagano ci si può aspettare, ma non da chi ha familiarità con la Bibbia. Assomigliano molto alle obiezioni che l'uomo di buon senso solleva quando nel Nuovo Testamento si legge che "le autorità sono da Dio".

Per portare avanti i suoi piani, Dio sceglie degli uomini e delle nazioni. Naturalmente noi vorremmo che ci presentasse la giustificazione, che si sottoponesse alle nostre obiezioni, che ci persuadesse dei buoni motivi che l'hanno portato a quella scelta. Per il fatto stesso che avanziamo questa pretesa, non succede quasi mai che Dio ci convinca. Allora solleviamo obiezioni e cavilli con i quali cerchiamo di trasportare Dio sul banco degli imputati. Ma a chi si lagna dell'imperscrutabilità delle scelte di Dio, Paolo risponde:

"Piuttosto, o uomo, chi sei tu che replichi a Dio? La cosa formata dirà essa a colui che la formò: Perché facesti così?" (Rom. 9:19).

Stranamente, proprio i calvinisti, che fanno di questo passo un fondamentale sostegno alla pernicio-
sa dottrina della predestinazione alla salvezza e alla perdizione, in nome di una proclamata sovranità di Dio, trascurano di sottolineare che l'argomento specifico di questo passo è il popolo di Israele, e che in esso si deve riconoscere, storicamente, la sovranità di Dio che sceglie senza che nessuno possa dirgli: che fai? E proprio negli ambienti calvinisti la considerazione del posto che dovrà occupare Israele negli avvenimenti della fine è stata sempre negletta e incompresa.

Dio ha scelto il popolo d'Israele per portare, attraverso Gesù Cristo, la salvezza a tutti coloro che credono in Lui. Dopo l'"indurimento parziale" del popolo eletto, che il Signore ha trasformato in un canale di benedizione per i pagani, Dio porterà a compimento il suo progetto di "riammissione" (Rom. 11:15) di Israele, e lo farà usando anche i peccati e le ingiustizie degli uomini, ivi comprese quelle del suo popolo. E' dunque una pericolosa presunzione anche il voler difendere per partito preso le singole azioni del popolo di Israele come se, essendo il popolo scelto da Dio, non potesse che fare azioni giuste e buone. In questo modo si corre il rischio di scontrarsi con Dio stesso, il quale giudicherà i peccati del suo popolo, lo chiamerà a renderne conto, e lo inviterà al ravvedimento e alla fede in Gesù Cristo.

Ma se dobbiamo stare attenti a non assumere il ruolo di avvocati di Dio mettendoci a difendere anche quello che forse Dio stesso condanna, tanto più dobbiamo stare attenti a non assumere il ruolo di nemici di Dio, giudicando e trattando il popolo che Egli ha scelto come se non l'avesse scelto. Quando siamo tentati di applicare al popolo di Israele i nostri consueti parametri di giustizia, dobbiamo renderci conto che, davanti a quel Dio che ha scelto quel popolo, noi non sappiamo neanche da che parte stia la giustizia. La giustizia che invociamo per giudicare quello che Dio permette si rivolterà contro di noi, perché si vedrà che gli ingiusti e i peccatori siamo noi, non solo in tanti aspetti della nostra vita normale che neppure immaginiamo, ma anche e proprio nella proclamazione di una nostra visione della giustizia che non sa tener conto della giustizia di Dio. Quando ci sentiamo spinti a parlare di giustizia davanti a fatti condotti da Dio di cui non capiamo nulla, meglio sarebbe che facessimo come Giobbe, che rispondendo a Dio disse:

" Ecco, io sono troppo meschino; che ti risponderai? Io mi metto la mano sulla bocca" (Giobbe 40:4).

Come si fa a dire queste cose, non dico ad un antisemita o a un nemico dichiarato del popolo d'Israele, ma anche a un equilibrato benpensante che vuole rispettare i diritti di tutti, **anche** del popolo d'Israele? Dove troveremo i ben intenzionati compagni di strada che, pur essendo increduli, si trovano d'accordo con noi cristiani? Non è possibile. Israele è sempre stato e resta tuttora uno spartiacque, uno scomodo ingombro su tutti i piani, teorico e pratico: un ingombro che ha una sola ragione profonda: il fastidio che l'uomo ha di Dio. Del resto, il Signore l'aveva detto a Israele, attraverso il profeta Zaccaria:

"Chi tocca voi, tocca la pupilla dell'occhio mio" (Zac. 2:8).

E quando uno ha un nemico, non c'è tentazione più grande di quella di mirargli agli occhi...

Può darsi che questo fastidio di Dio, che nella storia passata si è espresso in periodiche forme di persecuzione contro gli Ebrei, faccia mettere presto d'accordo le nazioni **contro** lo Stato d'Israele, naturalmente in nome di una superiore giustizia che gli uomini si illudono di avere. Può anche darsi che questo non avvenga subito, ma sarà bene che i cristiani si preparino. E' già significativo il fatto che oggi intere popolazioni invocino a gran voce lo sterminio di Israele senza provocare orrore e sdegno come in un recente passato. Si direbbe quasi che alcuni lo considerino soltanto una colorita e un po' sconveniente espressione di animosità. Ed è anche significativo che dei capi di Sta-

to possano mettere esplicitamente questo progetto nei loro programmi, provocando in alcuni commentatori soltanto acute analisi socio-economiche sui motivi che possono aver spinto questi governanti ad annunciare e perseguire tali progetti, per alcuni versi un po' discutibili.

Un suono particolarmente lugubre hanno poi gli accorati appelli pacifistici di Giovanni Paolo II, sui quali anche una parte della sinistra politica italiana si è puntellata. Gli Ebrei diffidano istintivamente della chiesa cattolica romana, e hanno le loro ragioni: non è senza significato che lo Stato del Vaticano non abbia ancora riconosciuto lo Stato di Israele. La chiesa cattolica sostiene che, dopo la venuta di Gesù Cristo, Dio ha indicato un'istituzione visibile e un centro geografico intorno a cui ruota la sua opera di salvezza e di governo del mondo: l'istituzione è la chiesa cattolica e il centro geografico è Roma. Di questo però non c'è traccia nella Bibbia. La chiesa di Dio non ha bisogno di un centro geografico, perché si raduna nel nome di Gesù adorando il Padre" in spirito e verità" (Giov. 4:24). Tuttavia, anche se non è necessario e non esiste un centro geografico che esprima l'unità della fede in Cristo, nella Bibbia c'è un solo nome di città che ha significato anche per i cristiani, che tornerà al centro dell'attenzione mondiale negli ultimi tempi, ed è usato addirittura per indicare la realtà eterna e gloriosa che Dio introdurrà dopo il ritorno di Gesù: Gerusalemme.

"... e mi mostrò la santa città, Gerusalemme, che scendeva dal cielo d'appresso a Dio, avendo la gloria di Dio" (Apoc. 21:10).

La scelta illegittima di un'altra "santa città" su questa terra, cioè Roma, porterà inevitabilmente al conflitto. Anche se di questo gli Ebrei increduli non sono ancora coscienti, la loro diffidenza verso l'istituzione religiosa romana è pienamente giustificata. Se Israele è uno scandalo per i Gentili, lo sarà tanto più per i Gentili religiosi.

Qualche possibilità concreta

Che si può fare, in concreto? Anzitutto, tacere. Almeno quando non si è sicuri di poter fare qualcosa di meglio. Non c'è bisogno di affannarsi a difendere tutto quello che fa lo Stato d'Israele; anzi, non è proprio il caso, se non si hanno più che valide e obiettive ragioni. Dobbiamo ben guardarci dal "sostenere la causa di Dio con parole di frode" (Giobbe 13:7). Ma dobbiamo ancor più evitare di partecipare a tutti quei "distinguo" con cui, alla fin fine, si arriva a parlar male del popolo di Israele, sempre, naturalmente, per superiori motivi di "giustizia". Il nostro compito è quello di dare gloria a Dio rispettando i piani che Egli sta compiendo per il suo popolo, anche quando non li capiamo, lasciando a Lui il diritto e il compito di castigarlo, correggerlo, salvarlo "di una salvezza eterna" (Is. 45:17). Nei confronti di Israele i cristiani dovrebbero esercitarsi in quella pratica biblica che è il "rendere onore", il che significa, quanto meno, astenersi dal giudizio, sapendo che Dio lo ha riservato a Sé stesso.

Possiamo poi manifestare simpatia e accoglienza per tutti gli Ebrei, che, con buone ragioni, si sentono minacciati ogni volta che la nazione d'Israele è in una situazione delicata. Dobbiamo farlo per motivi **cristiani**, e non genericamente umanitari. Sia ben chiaro che questa simpatia non implica l'odio per la parte avversa. Sempre per motivi **cristiani**, dobbiamo cercare di "vivere in pace con tutti gli uomini" (Rom. 12:18). Ma l'accoglienza e la simpatia che sul piano personale dobbiamo dare a tutti, non sarà uguale per tutti: non si tratta di intensità, ma di qualità. La differenza non dipende dalle nostre valutazioni, dalle nostre scelte o dalle nostre simpatie: dipende dalla volontà di Dio, che dobbiamo e vogliamo rispettare. Il tentativo di spiegare la nostra posizione cristiana sarà una testimonianza "per il Giudeo e per il Greco".

Infine, ci compete l'obbligo della preghiera. Dio eseguirà comunque i suoi piani, per Israele, per la chiesa e per il mondo; ma Egli permette che la forma dei suoi progetti sia determinata anche dalle preghiere dei credenti. Possiamo fare molto per alleviare le sofferenze, accorciare i tempi della prova, sostenere l'opera di predicazione del vangelo di Gesù Cristo anche tra i membri del popolo

d'Israele. Non perdiamo questa potente possibilità che Dio ci ha data, tanto più che nella Bibbia lo troviamo scritto:

"Pregate per la pace di Gerusalemme!" (Salmo 122:6).

(da "Credere e Comprendere", febbraio 1991)